



ELABORATI PREMIATI  
del  
**Premio Letterario "Angelo e Angela Valenti" XVIII Edizione 2011**



Giuseppe Vultaggio 1° class. poesia

Foto di Michele Fiorenza



Gianroberto Viganò 1° class. narrativa

Foto di Pippo Ruggieri



Sabrina Grapppeggia Bernard premio speciale

Foto di Pippo Ruggieri



Andrea Timpanaro- Menzione d'Onore

Foto di Pippo Ruggieri



CORTE VALENTI  
12 GIUGNO 2011

Ritratto di Angelo  
Valenti che la  
Famiglia Agrina  
di Milano,  
in occasione del  
40.mo Anniversario  
della sua fondazione  
ha donato al  
Comune di  
Garbagnate



1° Classificato per il settore "POESIA"

Giuseppe VULTAGGIO (Trapani) - Poesia

**"UN PIZZUDDU DI...DUMANI"**

(Un pezzetto di...domani)

Con la seguente motivazione:

*Una delicata lirica sui muri dell'handicap, affidata a un apologo ingentilito dal ritmo nobile e classico degli endecasillabi a rima alternata.*

**UN PIZZUDDU DL..DUMANI**

Dintra la menza, all'ura di manciari,  
ci trovu 'na picciotta c' un surrisu  
chi cu' la viri nun po' chi pinzari:  
«bedda accussi. .. ma sulu 'n paradisu!»

Quasi 'ncantatu, senza pipitiari,  
m'assettu propriu 'unn'è assittata idda,  
idda mi ridi e si metti a parlari,  
m'abbagghia assai chiù forti di 'na stidda.

Allura affinnu 'u corpo e mi dichiaru,  
parlannu d' un dumani, d' u futuru,  
dicennu chi l' amuri, quann'è raru,  
va sempre avanti, puru si c'è un muru.

mi blocca e, dilicata comu sita,  
mi dici "stati quietu.. nun strafari,  
ci sunnu voti chi nta la to vita,  
tu 'ncontri mura chi nun poi satari..."

metti li manu sutta 'u tavulinu,  
s'ammutta e nesci fora lentamente,  
nun àvi 'a seggia, è supra a un carruzzinu  
cu grossi roti, lustru e rilucenti.

Poi s'avvicina e mi fa 'na carizza,  
mi ridi, mi saluta e si ni va...  
sugnu sturdutu ma no d'a so biddizza,  
ma di la luci d'a so dignità.

Traduzione letterale

**UN PEZZETTO DEL DOMANI**

Dentro la mensa, all'ora di mangiare,  
ci trovo una ragazza con un sorriso  
che chi la vede non può che pensare:  
«bella così... ma solamente in paradiso!»

Quasi incantato, senza dire una parola,  
mi seggo proprio dov'è seduta lei,  
e lei mi ride, si mette a parlare,  
mi abbaglia ancor più forte di una stella.

Allora affondo il colpo e mi dichiaro,  
parlando del domani, del futuro,  
dicendo che l'amore, quand'è raro,  
va sempre avanti, pure se c'è un muro

mi blocca e, delicata come seta,  
mi dici "stai tranquillo.., non strafare,  
ci sono volte che nella tua vita,  
tu incontri muri che non puoi saltare..."

mette le mani sotto al tavolino,  
si spinge ed esce fuori lentamente,  
non ha la sedia, è sopra una carrozzella  
con grosse ruote, pulito e rilucente.

Poi si avvicina e mi fa una carezza,  
mi ride, mi saluta e se ne va...  
sono stordito ma non dalla sua bellezza,  
ma dalla luce della sua dignità!

2° Classificato per il settore "POESIA"

Vito BLUNDA (Erice TP) - Poesia

**"A RIVINCITA D'U' SCECCU "**

(La rivincita dell'asino)

Con la seguente motivazione:

*C'è l'eco inconfondibile di Trilussa in questo poemetto corrosivo che rivaluta il disprezzato somaro rispetto al nobile e tanto decantato cavallo: i somari, infatti, "su' ministri e sinaturi...manco un cavaddu vici prisirenti".*

## ‘A rivincita d’u sceccu

È risaputu, da che munnu è munnu,  
chi tu cavaddu ô sceccu ha disprezzatu,  
difatti si taliamu tuttu ‘ntunnu:  
cu c’è ntê chiazzi, misu cullucatu?

Ci sunnu Re, scenziati o mpiraturi  
e omini chi cu la propia storia  
hannu mustratu gesti di valuri,  
a gòrisi, di *ddà* supra, tutt’ a gloria.

Sti pezzi grossi spissu hannu ‘a divisa,  
e su’ assittati supra un gran cavaddu,  
‘u mantu lisciu e cu la cura tisa,  
na jamma aisata pi vidisi ‘u caddu.

Un jornu lu cavaddu fu chiamato  
a dari ô sceccu puru ‘a sô mpurtanza  
picchi st’armalu jia rivalutatu;  
ora vâ cuntù jò la me sentenza!

L’aviti vistu mai a li cavaddi...  
nznigari a li picciotti na li scoli?  
Cummatiri ogni jornu cu li foddi?  
Fari ‘i duttura dintra li ‘spitali?

Ci sunnu pirsunaggi, pi fortuna,  
c’addivintaru ‘i megghiu prufissura,  
picchi caperu, mentri eranu arzuna,  
d’essiri granni scecchi di natura.

Allura a lu cunfruntu c’u cavaddu,  
è sulu ‘u sceccu ‘u veru vincituri.  
St’armalu ‘rossu vali quantu un jaddu  
jittatu ntô bancuni d’un vucceri.

E pi finiri, dissi ‘u triunfaturi:  
stu pezzu ‘i carni ‘un sapi fari nenti!  
Li scecchi su’ ministri e sinaturi...  
mancu un cavaddu vici prisirenti!

## La rivincita del somaro

È risaputo, da che mondo è mondo,  
che il cavallo ha sempre disprezzato il somaro,  
infatti se ci guardiamo tutt’ intorno:  
chi ci sta collocato nelle piazze?

Ci sono Re, scenziati o imperatori  
e uomini che con la propria storia  
hanno mostrato gesti di valore,  
a godersi, dall’alto della posizione, tutta la gloria.

Spesso questi uomini importanti hanno la divisa  
e sono seduti sopra un gran cavallo  
dal manto liscio e con la coda tesa,  
una gamba alzata per mostrare lo zoccolo.

Un giorno il cavallo fu chiamato  
per dare anche al somaro la giusta importanza  
perché quest’animale andava rivalutato:  
adesso saprete quale fu la sentenza!

Avete mai visto alcuni cavalli...  
insegnare agli studenti nelle scuole?  
Curare giornalmente certi matti?  
Fare i dottori dentro gli ospedali?

Ci sono personaggi, per fortuna,  
che sono diventati dei bravi Professori,  
perché capirono, mentre erano ragazzi,  
di essere per natura grandi somari.

Allora al confronto con il cavallo,  
è solo il somaro il vero vincitore.  
Questo grosso animale vale quanto un gallo  
esposto in un banco di macellaio.

E per finire, il trionfatore esclamò:  
Questo ammasso di carne non sa fare niente!  
Ci son somari ministri e senatori...  
neanche un cavallo vice presidente!

### 3° Classificato per il settore “POESIA”

Giancarlo MILANI (Cardano al Campo VA) - Poesia

## “SORGENTE DI LUCE”

Con la seguente motivazione:

*Una sofferta meditazione sulla vita che passa e sulla solitudine, che neppure il ricordo, sbiadito, riesce ad alleviare. Resta forse il sogno, il “buio della notte”, in attesa di un “oltre” che però è “un’emozione che spaventa”. Ritmo pacato, assonanze discrete, quasi celate nella fluidità del verso*

## SORGENTE DI LUCE

Come un soffio d’angoscia  
dissipa la speranza,  
il tempo appiattisce le memorie  
sbiadiscono i ricordi  
resta un vuoto che lacera  
è un’acqua che non disseta;  
il vento muta direzione  
e dirada il pensiero  
sui tasselli della solitudine  
senza una meta che appaga

ove l’eco non ha voce.  
Riscoprire nuove emozioni  
è calarsi nel buio della notte  
alla ricerca del proprio chiarore  
nella fitta nebbia che avvolge  
l’ultima traccia di un cuore  
ove i semi sparsi, sono i contorni  
di una perdita nitidezza.  
Uscire dall’angusto orizzonte  
alla ricerca di un segreto

è un’emozione che spaventa,  
le incertezze che tormentano  
sono i rami di un’esistenza  
che si protendono nel cielo ambrato  
della disillusione;  
ora, la voce dell’anima  
è il sussurro silenzioso dell’attesa  
di andare verso un oltre.

## 1° Classificato per il settore "Narrativa"

Gianroberto VIGANO' (Meda MI) - Racconto

### "MAVILLO OTTOLENGHI"

Con la seguente motivazione:

**Ritratto godibile ed efficace di un arzillo pensionato, intento a difendersi come può dalle minacce della contemporaneità, siano queste l'invasione di immigrati o della lingua inglese. Ironia alla Calvino e ritmo, per un quadro sociale tutt'altro che banale.**

#### Mavillo Ottolenghi

Puntuale come un treno svizzero, ogni mezzogiorno il signor Mavillo Ottolenghi di Giovan Battista, classe 1923, controllava la sua cassetta delle lettere.

Il postino sapeva che l'anziano pensionato era un tipo meticoloso e le buste dovevano essere infilate una alla volta, perché il signor Mavillo aveva ridotto l'ampiezza della fessura per evitare che i Pakistani gli ingolfassero la posta con la voluminosa pubblicità delle palestre e dei supermercati.

La semplice vista in lontananza del motorino del portalettere lo metteva di cattivo umore, perché campava con la pensione minima e l'arrivo delle bollette da pagare gli scatenava la tachicardia.

Ogni qual volta apriva la posta, gli tornava in mente la guerra, quando col pugnale sminava il deserto sulla direttrice per Tobruk per agevolare il transito dei carri armati M13 della Brigata Corazzata Ariete.

Memore dell'esperienza bellica, schiudeva con abile cautela lo sportello della cassetta, come se vi fosse collegato un sottilissimo filo in grado di attivare la spoletta d'innescò, per poi sbirciare dentro furtivamente.

Del resto, Mavillo Ottolenghi era stato davvero un eroe di guerra, insignito della medaglia d'argento al valor militare ad El Alamein. Aveva trascorso diciotto mesi in Africa come guastatore nella neonata divisione Folgore e poi due anni in un campo di prigionia in Kenya sorvegliato dai sudditi della perfida Albione. Da quel momento aveva maturato una profonda antipatia per la lingua inglese a causa delle angherie subite da un odioso caporale scozzese, tanto che di notte era perseguitato dagli incubi e si sognava ancora quel maledetto che gli diceva a muso duro *uan-tu-fri*, lui non capiva niente e giù botte, oppure gli gridava *sitdaun*, lui non sapeva cosa fare e giù una raffica di legnate.

Talvolta il postino sbagliava cassetta, mettendo le sue bollette in quella della vedova Renati, la sua vicina, che secondo lui aveva qualche problema di vista. Questa brava donnetta prendeva le bollette e le pagava senza badare a chi fossero intestate. A dire il vero, la vedova Renati ci vedeva benissimo, ma faceva finta di niente, aiutando così il povero Ottolenghi.

Quel giorno però non pareva fortunato e dunque trovò una busta insolita. Non era azzurra, quindi non era la bolletta dell'acqua, non era giallina, quindi non era la corrente, ma bianca con lo stemma del Comune.

"Porca l'oca!", pensò, "È la tassa dei rifiuti, però siamo ad Aprile e si paga ad Ottobre. Sarà di sicuro una multa. Avranno scoperto che non ho dichiarato la metratura del bagno abusivo!" Mentre formulava le sue congetture, sistemò gli occhiali e cominciò a leggere rapidamente:

"Egregio Signor Ottolenghi...bla-bla-bla...abbiamo il piacere di informare la Signoria Vostra che il Comune mette a Sua disposizione la PEC...bla-bla-bla... Si rivolga per il ritiro presso il nostro CED negli orari d'ufficio."

"La PEC... Il CED...Fregatura garantita!" Si lamentò. "Quando scrivono in inglese, c'è sempre di mezzo qualche fregatura."

Il giorno dopo si recò di malavoglia in Comune e fu indirizzato al CED, Centro Elaborazione Dati, dove incontrò un giovane, zelante impiegato.

"Buongiorno, sono qui per questa lettera. "Esordì Ottolenghi.

"L'ha ricevuta per posta o ha scaricato il file, facendo il download dell'email?" Chiese l'addetto.

"Scaricato...Il file..." balbettò, sudando freddo ed immaginando che l'altro fosse al corrente del bagno abusivo, "No, adesso lo scarico funziona, perché ho chiamato 1 idraulico... Però mi creda, signor geometra, ho chiesto il condono nel 1979, ma mia moglie ai tempi non stava bene..." "Sono perito informatico, non geometra." lo interruppe bruscamente, "Le ho chiesto come ha ricevuto questa lettera?", pronunciando lentamente la domanda per farsi capire come se avesse di fronte un vecchio rimbambito.

"Tra-mi-te il po-sti-no." Rispose, sillabando, come se avesse di fronte un giovane mentecatto. "Se mi dà la user, le do la password in busta chiusa." Propose con tono collaborativo. "La user? La pasuord? Santa polenta, cos'è la user?" Chiese perplesso. aveva sullo stomaco da sessant'anni.

"Il Pin!" Disse spazientito.

"Forca l'oca! L'avrò dimenticato a casa sul comodino di fianco la portadentiera..." S'inventò al momento.

"Se vuole, l'aiuto. Mi collego con Internet e tramite Google entriamo nella sua account. Cos'ha Hotmail, Yahoo o Tiscali?"

A fronte di questa sequela di vocaboli inglesi, Ottolenghi si agitava sempre di più e pensava che il giovanotto del Comune fosse il nipote di quella canaglia di uno scozzese, così rispose la prima cosa che gli venne in mente: "No, guardi, prendo il primo canale e abbastanza male. Per prendere il secondo, devo spostare a destra il vaso dei gerani sulla fioriera e metterci dentro il gatto."

"Mi scusi, ma Lei ha un computer?" Sbottò il giovane.

"No. Ma perdoni, cos'è la PEC?" Chiese l'altro con tono supplichevole.

"È l'acronimo di Posta Elettronica Certificata. "Scandì l'impiegato.

"Quanto costa?"

"È gratis.

"A cosa serve?"

"Serve a certificare che la sua posta elettronica Le sia effettivamente pervenuta. Ad esempio, può darsi che Lei oggi non riceva i bollettini di pagamento della corrente, non li paga e fra cinque anni potrebbe ricevere una multa. Con la PEC vi è la certezza assoluta che Lei riceva i bollettini!" Spiegò il giovanotto con entusiasmo.

"Senta, signor perito, ho 87 anni, campo con 450 Euro al mese e mi dovrei preoccupare se mi arriva la bolletta della corrente? Non so neanche se sarò vivo fra cinque anni! Rompiballe di uno scozzese, so io dove si dovrebbe mettere il FEC..." Se ne andò così dal Comune borbottando come una caffettiera, orgoglioso di essersi tolto un peso che aveva sullo stomaco da sessant'anni.

## 2° Classificato per il settore "Narrativa"

Carla SAUTTO MALFATTO (Denore FE) – Racconto

### "I GRANDI SONO FATTI COSÌ"

Con la seguente motivazione:

*Uno specchio e una spazzola avvicinano una bimba, educata all'autocontrollo, e un'austera donna del Sud, facendone per un istante nonna e nipote, miracolosamente in sintonia. Un ritratto garbato, imperniato su efficaci descrizioni di persone e ambienti e un'aprezzabile ricerca della "medietas"*

### I GRANDI SONO FATTI COSÌ

La nonna portava sempre i capelli raccolti in una crocchia.

Un giorno mi invitò nella sua stanza, si sedette davanti alla specchiera, mi fece accomodare sullo sgabello di fianco a lei, quindi sciolse l'acconciatura, togliendo un mucchio di forcine sottili a forma di "U". Una treccia, grossa e pesante come una gomena, si srotolò sulla sua schiena.

– Oh! esclamai, perché non credevo che una crocchia potesse contenere tutta quella treccia. Lei mi guardò e mi sorrise appena, con la piccola bocca chiusa. Poi, con movenze gentili, indossò una mantellina leggera in trina, arpeggiò con le dita esili per allentare le ciocche intrecciate, le fece sobbalzare sul dorso delle mani e con una piccola spazzola iniziò a pettinare i capelli corvini che le arrivavano alle natiche.

– Oh! mi sfuggì ancora di bocca, perché non avevo mai visto una chioma così lunga.

Lei mi sorrise dallo specchio. – Vuoi pettinarmi tu? – mi chiese.

Io deglutii. Non mi piaceva toccare i capelli degli altri, era come toccare qualcosa di intimo.

– Hai paura? – continuò reclinando il capo dilato e guardandomi con gli occhi dello specchio.

– Ho paura di farti male..., mentii, anche se non era del tutto una bugia.

– Non mi farai male, sono abituata, mi rassicurò e, porgendomi la spazzola: – Tieni, mi esortò.

La spazzola aveva il manico e il dorso d'argento intarsiato e, sotto, morbidissime setole. Passai il palmo della mano e le dita su quella peluria e mi chiesi come riuscisse a compiere la sua funzione. Quando la mamma mi pettinava, usava una spazzola con i denti duri di plastica che affondava nei miei ricci scompigliati dai sogni, per districarli. Io strillavo "basta" e piangevo, ma restavo lì, ferma, perché, come diceva la mamma, "non si può fare diversamente, se non vuoi avere i pidocchi". Con quella spazzolina morbida, invece, non avrei fatto male alla nonna e, in quanto ai pidocchi... beh, lei aveva i capelli dritti, e tutti sanno che i pidocchi stanno tra i ricci...

Incominciai a spazzolare i capelli della nonna iniziando da metà capigliatura, restando seduta ed allungando il braccio. Passavo leggera, sfiorandola appena. Ecco, pensavo, sono una nuvola sui suoi capelli, ma prima di arrivare alle punte mi arrestavo. Non mi piaceva toccare il sedere della nonna, nemmeno con la spazzola.

– Non aver paura, disse lei ad un tratto. Io trasalii. – Non aver paura, ribadì, non sento male. Ma devi pettinarmi con più forza, così, e, premendo con la sua mano sulla mia, mi accompagnò nel movimento, una, due, tre volte, mentre io cercavo di ritirare le dita, rattrappendole. La nonna non mi aveva mai toccata in quel modo...

– Devi iniziare da questa altezza, proseguì, tirandomi delicatamente verso di lei perché incominciassi dalla sommità del capo. Fui costretta ad alzarmi e a pormi alle sue spalle. Continuai come desiderava. Ma non era come pettinare la mia bambola. La mia bambola aveva capelli stopposi, rigidi, unticci, ed io li tiravo, tiravo, come faceva la mamma con me, e quando il pettine s'intrigava tra le sue ciocche ed io rischiavo di decapitarla a furia di tirare, le ruggivo, cantilenando: "non si può fare diversamente, se non vuoi avere i pidocchi". Tanto, lei non sentiva dolore...

– Ti faccio male, nonna? – m'informavo ad ogni passata. Non eravamo mai state così vicine e complici...

– No, mi rassicurava lei ed io allora affondavo le setole delicate nella sua capigliatura, pronta a fermarmi se soffriva.

Lei se ne stava ferma, davanti allo specchio, gli occhi socchiusi, pensando a chissà che. Sorrideva, si vedeva che era felice, non come me quando, alle ultime spazzolate della mamma, mi allontanavo pian piano all'indietro per poi fuggire, dando l'ultimo strattone, lasciando alcuni capelli spezzati e i "pidocchi" tra le setole dure.

– Se vuoi, puoi toccarmi i capelli, esordì dopo un po' la nonna.

Sobbalzai. Mi stava guardando dallo specchio, sorridendo. Aveva visto tutto! Reggevo l'impugnatura della spazzola in punta di dita perché i suoi capelli non mi sfiorassero, mentre con l'altra mano premevo leggermente sul dorso dell'arnese. Mi aveva invitata a toccarle i capelli con un "se vuoi", ma se non avessi ubbidito, si sarebbe certo arrabbiata. I grandi sono fatti così... Mi feci coraggio e con riluttanza toccai i suoi capelli. Pensavo di provare disgusto, invece tra le dita avvertii fili finissimi di seta lucida.

– Quanti capelli hai, nonna! – bisbigliai, accarezzandoli con una mano e spazzolandoli con l'altra.

– Oh! – esclamai ad un tratto. Guarda, nonna! – I suoi capelli stavano volando, danzando ipnotizzati, seguendo i movimenti della spazzola. – Perché fanno così? – mi preoccupai, timorosa di aver combinato un guaio (la mamma dice che combino sempre guai).

Si sono elettrizzati, - mi spiegò la nonna.

Io non capivo cosa volesse dire “elettrizzati”. E a casa, ci avrei riprovato con la mia bambola spelacchiata, sfiorando la sua capigliatura con la spazzola. Ma i suoi ricci — quelli rimasti, almeno... - sarebbero restati fermi, imbalsamati. E avrei provato più volte, ma nessuno dei suoi capelli avrebbe fluttuato nell'aria attratto dalla spazzola. Erano come i miei ricci. I miei ricci non erano attratti dalla spazzola, anzi, la detestavano...

— Che cosa vuol dire “elettrizzati”, nonna? — mi azzardai a domandarle. Mi avevano avvertito di non infastidire la nonna, di ascoltare, di parlare solo per rispondere. In quella casa non c'erano bambini, perché i bambini erano rumorosi e non erano graditi. Potevo restare, purché in silenzio. Così aggiungevo il mio silenzio a quello che c'era già.

- Lo studierai, - tagliò corto la nonna. Ed io capii che nemmeno lei lo sapeva, anche se era adulta. E che si vergognava di non saperlo. Forse era per questo che mi avevano detto di non fare domande.

— Hanno preso la “scossa”? — insistetti comunque, pur sapendo di infrangere tutte le regole.

La nonna scoppiò in una breve risata. Ebbi un colpo al cuore. Era la prima volta che la sentivo ridere. Non credevo ne fosse capace. Che cosa avevo combinato? Sperai che nessuno se ne accorgesse...

- La scossa... - ripeté lei ridendo a scoppiettii. — No, la scossa no. La scossa la prendi se tocchi questo filo scoperto, - mi spiegò la nonna, indicando il cavo in parte consunto del suo abat-jour, senza staccare gli occhi dallo specchio. - Non lo devi mai toccare, — sentenziò aggrottando la fronte e dimenando il dito all'indirizzo della mia immagine riflessa. Poi, voltandosi e fissandomi negli occhi, mi propose: — Adesso che hai pettinato me, vuoi che ti pettini io?

Avrei voluto urlare “No!” con tutto il fiato che avevo in corpo, perché ne avevo abbastanza della strigliata di tutte le mattine, ma in quella casa non si poteva gridare. E quando i grandi usano “vuoi?” è sottointeso un comando, cui bisogna ubbidire, altrimenti si arrabbiano. Le restituii la spazzola. La nonna mi fece accomodare sul suo sgabello imbottito e mi avvolse con la sua mantellina. Strinsi i denti, chiusi gli occhi, m'incassai nelle spalle. Avvertii dita esili passarmi tra i capelli, affondando a pettine. Rabbrivii. Quando trovarono resistenza, la nonna estrasse le dita e dipanò gentilmente le ciocche arruffate. Poi continuò a pettinarmi con le dita aperte, come passando tra l'erba giovane di un prato, e ad ogni intoppo si fermava, sciogliendo gli intrichi. Mi sembrava di essere sotto una pioggia leggera. Quando fu soddisfatta, con la mano sinistra scostò e raggruppò alcuni capelli, sfiorandomi l'orecchio - aveva le dita fredde — e iniziò a spazzolarli, meticolosa, sempre più a fondo, dilato, dietro, all'attacco della nuca... Quasi mi assopii: adesso sapevo cosa aveva provato la nonna, mentre la pettinavo!

— Ecco, - disse lei quando ebbe finito. Spalancai gli occhi e mi vidi riflessa nello specchio: i miei capelli erano una cascata dorata. — Guarda, - continuò la nonna, e alzò la spazzola. I miei capelli galleggiavano nell'aria, inseguendo la spazzola. Anche i miei capelli si erano “elettrizzati”! Mi alzai e l'abbracciai d'impeto, ma lei s'irrigidì, restando con la spazzola sollevata. Ricordai. Non dovevo esagerare. La nonna non era come gli altri nonni. Vestiva sempre di scuro ed usciva solo se accompagnata dal nonno, parlava poco e se ne stava con i suoi pensieri. Non ci potevi giocare ed era molto permalosa. Veniva dall'Abruzzo, e qui, a Ferrara, non si era mai adattata — non aveva mai voluto adattarsi... La mamma mi aveva detto che aveva avuto tanti dispiaceri, che le erano morti tre figli. Io non capivo cosa ci fosse di tanto brutto nella morte. Si soffre per il mal di testa, il mal di gola, il mal di pancia... Ma quando uno muore, va in Paradiso e non sente più nulla. Come la nonna. Adesso è qui, distesa sul suo letto. È tranquilla, non soffre e si vede. Ha ancora i suoi lunghi capelli, ma non sono più né folti né neri: le sono diventati bianchi e radi tutti in una volta, un anno fa. Non sono nemmeno raccolti a crocchia, perché è morta nel sonno, e lei, prima di coricarsi, li scioglieva sempre. La guardo e non vedo nulla di straordinario. Non ha più rughe della scorsa settimana, non è più brutta di come la ricordavo. Sembra stia dormendo. Anche il nonno dice che dorme. Papà non voleva portarmi a vedere la nonna morta, ma io ho insistito tanto e gli ho promesso che non avrei fatto baccano. Non avevo mai visto un morto e volevo raccontarlo a scuola. La tocco. Ha le mani fredde, come sempre. Proprio non c'è differenza. Ogni tanto sulla porta si affaccia la zia, piangendo. Ogni tanto, il nonno si assenta. In casa c'è il solito silenzio. Proprio non è cambiato nulla... Guardo la nonna e vedo che dà uno scatto con la mano. Urlo: - È viva! È viva! La nonna è viva!

Strano. La zia accorre, ma non sorride.

— Zia! Zia! La nonna si è mossi, non è morta, è viva, è viva! — grido, saltando per la stanza.

Il nonno invita sua figlia a portarmi in cucina. Io faccio resistenza e la zia deve trascinarci fuori di peso. In cucina, mio padre mi guarda perplesso e non sa cosa dire. Sento la zia sussurrarmi: “per la bambina è stato uno choc troppo forte”, poi mi fa accomodare al tavolo e restano lì, tutti e due, di fronte a me, a fissarmi, non so perché.

— Zia, non ho detto una bugia: la nonna si è mossi davvero, è viva! — ripeto, dimenandomi sulla sedia.

La zia si asciuga una lacrima, ha il naso rosso. - No, piccolina, la nonna è morta. Quello che hai visto è un movimento che hanno le persone morte da poco, - mi spiega dolcemente.

— Se si è mossi, non è morta, - insisto io.

La zia ricomincia a piangere a dirotto, mio padre sospira stancamente.

— Adesso torno di là e quando si muove, vi chiamo, - decido risoluta, alzandomi.

— No, resta qui, — mi frena la zia tra i singulti, - la nonna è morta... non puoi farci nulla., rassegnati... bisogna solo pregare... Mi risiedo e ci penso un po' su. Forse hanno ragione. Loro, di morti, ne hanno visti parecchi e non possono sbagliarsi... Guardo mio padre, guardo il nonno che si è fatto sulla porta della cucina, guardo la zia. Tutti piangono. Che cosa faccio? A me non viene da piangere, anche se la nonna è morta, ma ho capito che quando una persona muore bisogna piangere, perché tutti piangono. Allora mi copro la faccia con le mani, mi riverso sul tavolo e incomincio a singhiozzare forte.

— Nonna! Nonna! — piagnucolo disperata. — Voglio la nonna!

E sono così convincente che la zia, dopo un momento di stupore, si precipita ad abbracciarmi, mi accarezza, mi bacia e ninandomi sul petto grosso, dice compiaciuta a mio padre e al nonno, che mi stanno osservando con un sorriso commosso:

- Com'è sensibile, questa bambina! E quanto voleva bene alla sua nonnina!

Io continuo ancora per un po', senza esagerare, altrimenti mi scoprono.

Ecco, adesso sono tutti contenti.

### 3° Classificato per il settore "Narrativa"

Gabriele ASTOLFI (Bologna) - Racconto

## "L'AMORE NON È DI QUESTO MONDO"

Con la seguente motivazione:

*Una favola triste in cui i personaggi - uomini e animali - emergono con efficaci scorci descrittivi. C'è padronanza di scrittura, con alternanza di dialoghi e pause narrative. Il finale è brusco ma poetico*

## L'AMORE NON È DI QUESTO MONDO

Facendo retromarcia con l'auto, il signor Gilmo tamponò la signora Vinzia, che stramazza al suolo, prontamente soccorsa da Oscar, il suo stazonato compagno a quattro zampe.

All'uomo, a vedere la donna per terra, col bastardone che le impartiva l'estrema unzione con la lingua, per un attimo mancò il fiato, tanto che, quando sopraggiunse l'ambulanza, l'ossigeno fu insufflato prima a lui che a lei.

"Non è colpa mia." protestò il signor Gilmo appena gli tolsero la mascherina "Ho guardato quando ho fatto marcia indietro. Non c'era nessuno." disse quasi singhiozzando, gli occhi su quel grosso corpo di vecchia buttato sull'asfalto, più simile a un sacco di patate che a una figura di donna.

E difatti la signora Vinzia, che viveva in strada di ciò che raccattava nella spazzatura e metteva dentro un carrello da supermercato, il suo monolocale su rotelle, mentre il signor Gilmo stava uscendo dal parcheggio con la macchina, aveva visto una monetina giù dal marciapiede e si era chinata per raccoglierla. L'auto l'aveva toccata appena appena nel didietro, e lei era caduta in avanti a peso morto, per poi girare su se stessa e ritrovarsi a guardare il cielo a braccia aperte, come crocifissa.

"Dio mio." sospirò la crista "Sono morta."

"Stia tranquilla, signora, ora la portiamo in ospedale." dissero quelli dell'ambulanza "Se ci fosse qualcosa di rotto, urlerebbe di dolore."

In effetti i due cappotti sformati, che la donna portava uno sull'altro per proteggersi dal freddo, sopra ad altrettanti maglioni spessi un pollice, parevano aver attutito sia l'urto dell'auto che la caduta.

"Povera me." sospirò di nuovo "Chi penserà al mio Oscar?"

Oscar, a sentire la padrona fare il suo nome, disegnò un'espressione sconsolata, gli occhi bassi dei bambini rimproverati ingiustamente. Un uggolino garbato, quasi a non voler disturbare, fece da chiusa alla domanda.

"Ci penserò io, signora." rispose il signor Gilmo, che, anche se non aveva alcuna colpa dell'incidente, se ne sentiva tuttavia responsabile, per la sofferenza che, pur senza volere, aveva causato a una persona già così duramente provata dalla vita. Una donna che dimorava in strada, senza più identità né rispetto di se stessa, con solo un cane per amico. Che ingiustizie doveva aver subito, o quali dispiaceri doveva aver passato per ridursi a vivere in quelle condizioni? Senza contare Oscar, la cui espressione afflitta e la complessione scarnita richiama trascorsi assai poco felici e un presente non troppo difforme.

Il signor Gilmo non si era mai sposato, forse perché non aveva trovato la persona giusta per farlo, forse per non rinunciare alle sue abitudini di scapolo, ai suoi riti, o per non doverli cambiare, non diversamente da tanti quattro zampe, per i quali i riti sono sacri. Nondimeno accolse di buon grado Oscar nel suo attico, apprestandogli un angolo del corridoio con un panno dove dormire e due ciotole, una per l'acqua e l'altra per il cibo, e dividendo con lui quello che preparava per sé. In pratica aumentando le quantità di ciò che cucinava, che Oscar, pur essendo un cane, era e restava anzitutto un ospite, magari temporaneo, ma pur sempre tale, e non si davano da mangiare dei croccantini a un ospite. E i bocconi del padrone di casa, accompagnati a dosi crescenti di coccole, al nuovo arrivato parevano da sogno, dopo i chiari di luna nera vissuti in strada con la vecchia padrona, tanto che si affezionò ben presto anche al nuovo.

Il signor Gilmo, dopo l'incidente, andò a trovare la signora Vinzia in ospedale, e qui si rese conto che questa non era né così grossa né così vecchia. Ripulita dai residui della strada, con pigiama e vestaglia lavate di fresco, per quanto di fortuna e perciò non della sua misura, sembrava quasi bella, invece, di una bellezza offuscata, svilita. Forse erano addirittura coetanei. Due coetanei a cui la vita aveva tolto a ciascuno qualcosa; a lei la voglia di lottare, e a lui la gioia di vivere. Si trascinarono entrambi, come due molluschi, solo battenti bandiere diverse, mari lontani, seppur vicini.

"Mi dispiace." le disse il signor Gilmo.

La donna scosse la testa.

"Lei non c'entra. Sono io che non so più badare a me stessa. È stata colpa mia."

"Come si sente?"

Lei si guardò la punta dei piedi, le braccia, i palmi delle mani.

"Hanno cominciato a farmi gli esami. Dicono che mi rimetteranno a nuovo... E Oscar come sta?"

"Oh, Oscar sta bene."

"Allora sto bene anch'io." disse, e gli sorrise. Un sorriso contagioso, che fiorì anche sulle labbra di lui.

Il signor Gilmo andò ogni giorno a far visita alla signora Vinzia, e ogni giorno la scopriva più intelligente, più elegante, nonostante gli abiti improvvisati, di un'eleganza interiore, nascosta ma non meno luminosa; di una nobiltà d'animo schiva ma limpida, lontana anni luce da quella delle persone che conosceva. La trovava ogni giorno più meritevole di riscatto, di una vita più degna. E la sera, rientrato a casa, spartiva con Oscar la cena e i progressi della vecchia padrona, le confidenze, i piccoli segreti, e gli raccontava del suo desiderio, quasi il bisogno, di starle accanto, di prendersene cura. Di non lasciarla più.

E anche la signora Vinzia trovava quell'uomo gentile, premuroso nel suo interessarsi a lei, ben educato e pure simpatico, man mano

che le si apriva, la faceva parte di sé, gradevole di carattere e anche d'aspetto e, poco alla volta, si era ritrovata ad aspettarlo come da adolescente aspettava il suo primo ragazzo, per uscirci insieme mano nella mano. "Quando esce di qua può venire a casa mia." le disse un giorno il signor Gilmo. "Oh no, non sono pronta." rispose lei. "Ma cos'ha capito?" replicò lui "A casa mia ho una stanza in più. Avrà tutta la riservatezza che vuole." La donna abbassò gli occhi. "Ci pensi; domani me lo dirà." Lei alzò piano il viso e annuì. Il giorno dopo il signor Gilmo, giunto nella camera della signora Vinzia, non la trovò. Forse era andata in bagno. Ma il letto era rifatto, pronto per una nuova occupante. Chiese a un'infermiera se l'avevano cambiata di piano o di stanza. "No." gli rispose "È morta." L'uomo sentì cedere le gambe, appoggiò una mano al muro e trasse un respiro profondo, per impedirsi di piangere, o di dar di stomaco. Ne uscì un rantolo, che lo apparentò a un moribondo. "Era molto grave." aggiunse "Non se n'era accorto?" "A me sembrava..., che stesse bene." rispose più a se stesso che all'infermiera, lo sguardo vuoto contro la parete bianca. "Forse" azzardò questa "lei "voleva" che stesse bene." Il signor Gilmo se ne andò come un automa. Tornato a casa, aprì la finestra e volò da chi l'aveva lasciato, chiedendo perdono al vento di ciò di cui non aveva colpa, mentre l'ospite a quattro zampe ululava al cielo tutto il suo dolore. Oscar finì al canile, a raccontare ai compagni di pena la storia d'amore dei suoi padroni. Una storia che continua in un mondo diverso, dove non ci sono auto, carrelli della spesa e ingiustizie, ma solo anime.

## **GRAZIE**

**ai componenti della giuria che valutato gli elaborati  
del XVIII premio A & A Valenti 2011**

**Filippo PISCITELLO docente**

**Antonino ROSALIA docente**

**Michele PIGNATELLI giornalista**

**Claudio PANTAROTTO per la Fondazione Valenti e Istituto Mario Negri**

**Pippo PUMA poeta e scrittore**

**Luigi MILANESI per il Comune di Garbagnate Milanese**

**Claudio BIANCHI scrittore e poeta**

**Mario RIDOLFO "Famiglia Agirina" (Presidente della Commissione)**



# PREMIO SPECIALE DELL'ASSOCIAZIONE A.G.I.R.A. DI SYDNEY

Per il settore "POESIA"

Michele GAGLIANO (S.Agata Li Battiati CT) – Poesia

## "TIRRIMOTU"

(Terremoto)

Con la seguente motivazione:

*La morte – il terremoto a cui è intitolata la poesia – rimane una catastrofe misteriosa e inaccettabile, sia che la si guardi con un'ottica laica, sia che la si mediti con un approccio religioso. Un messaggio esplicito, affidato ai rimandi tra i versi, ottenuti con rime, rime interne e assonanze.*

### Tirrimotu

Cu' po' diri nzoccu penza,  
(siddu penza)...

Si la limarra affamata  
s'arrivota  
agghiuttennu ferru e carni,  
quali è la curpa  
ppi l'infami sorti di li morti?..  
E di li vivi  
abbabbanuti e stanchi,  
ca conzanu ciureri  
stujannu balati janchi?..  
'Ntuttuna,  
lu tempu eternu si la penza  
e, vili tradituri,  
astuta ciatu, cosi e sentimenti:  
n'arresta cchiù nenti!..  
Li manu leggi,  
leggia la menti.  
Lu tettu prima di petra  
ora è di tila.  
Li so' vnogni e li peccati  
su' sbrizzati oggi,  
'ntra li gnuni,  
strati strati.

Cchi veni a din  
tanta morti ammatula!...

Ora... Ogni vucca c'arristau,  
sdisulata  
e senza cchiù dignità,  
amaramenti agghiutti  
prijanu un diu surdu  
ca non parra, non ci vidi  
e si nni futti.

Cu' po' diri nzoccu penza,  
siddu penza,  
sta Natura na  
ca ni duna li turmenti,  
e non piccia!?

### Terremoto

Chi può dire cosa pensa,  
(ammesso che pensi).. -

Se il fango affamato  
si squassa  
inghiottendo ferro e carne,  
qual è la colpa  
per l'infame sorte dei morti?..  
...E dei vivi  
inebetiti e stanchi  
che adornano fioriere  
pulendo lapidi bianche?..  
D'improvviso,  
il tempo eterno s'incapriccia  
e, vile traditore,  
distrugge vita, cose e sentimenti:  
non rimane più niente  
Le mani vuote,  
vuota la mente.  
il tetto prima di pietra  
ora è di tela.  
Le proprie vergogne ed i peccati,  
sono sparsi oggi  
lungo gli angoli  
per le strade.

Cosa vuol dire  
tanta morte inutile!...

Adesso... Ogni bocca superstite,  
desolata  
e senza più dignità,  
inghiotte amaro  
pregando un dio sordo  
che non parla, non vede  
e non se ne cura.

Chi può dire cosa pensa,  
ammesso che pensi,  
questa Natura avversa  
che ci infligge sofferenze  
e non piange!?

Sabrina GRAPPEGGIA BERNARD (Issy Les Molineux F) – Racconto

## "LE PAROLE PERSE"

Con la seguente motivazione:

*La tragedia dell'Alzheimer in un efficace racconto in presa diretta, una sorta di inquadratura soggettiva dolente e commovente.*

### LE PAROLE PERSE

Non avrei mai dovuto trasferirmi. Questa casa puzza di vernice e di muffa.

Sarei dovuta restare in Via Santa Valeria. Nel mio grande appartamento del quinto piano. Quello che si affacciava sul piazzale della chiesa. Stavo bene lì. Quando aprivo la finestra avevo l'impressione di poter sfiorare il campanile color mattone talmente era vicino. D'inverno dalla mia camera vedevo le montagne incappucciate di neve e d'estate invece, certi tramonti color granatina che sembrano gocciolare dal cielo. Non so proprio cosa mi è venuto in mente di cambiare appartamento. Qui dentro non mi ci ritrovo. Tutto sembra grande e piccolo nello stesso tempo. I corridoi sono bui e stretti come le arterie intasate di un vicolo insalubre e tutte le finestre stanno a nord. I raggi del sole non filtrano mai attraverso i vetri per regalarmi un po' di tiepido torpore.

Ho sempre freddo qui dentro. Sempre. Che ore sono? Le 12:30? No, le 13:30? Perché Rosa non è arrivata? Suonano alla porta. Eccola arriva. Apro. Oh, non è Rosa. E' l'altra. Come si chiama? Buongiorno signora Giulia come sta oggi? Sto bene sto bene... ma quando torna Rosa? Mi guarda con due occhi grandi e vuoti, fa una specie di smorfia con la bocca, ma poi non mi risponde. Questi giovani di oggi sono tutti un po' strani. Non insisto. Corre in cucina e dal salotto ascolto il tintinnio leggero delle stoviglie. Mi siedo sulla mia morbida poltrona di pelle color antracite e mi guardo in giro. Ritrovo i miei oggetti di sempre. Il quadro con la natura morta appesa al muro, le tende verdi che cadano pesanti in un elegante drappoggio, la statuetta di gesso che rappresenta il Mosé del Michelangelo, quella che ho portato a casa dal viaggio di nozze a Firenze, la fila di volumi di una vecchia enciclopedia Treccani nella biblioteca e la lampada d'ottone posata sulla credenza. Una bella lampada. Ho sempre amato questa lampada. La sua luce gialla ha illuminato così tanti frammenti della mia vita: la serenità del mio sguardo tra le pagine dei libri, le litigate con Mario sulle stupide cose del quotidiano e ...le notti d'amore. Ah... le notti d'amore. Mio marito Mario accendeva sempre la luce. Quella luce. All'inizio, appena sposata non volevo. Nel buio mi sentivo protetta e quella vergogna che mi assaliva stringendomi lo stomaco sembrava sciogliersi nell'aria scura della nostra stanza. Poi, dopo le sue continue insistenze ho ceduto.

A poco mi sono abituata e quella luce paglierina dolce e soffusa. Per anni quel delicato bagliore ha avvolto i nostri corpi scrutando le pieghe della nostra carne con una vorace voluttà.

Adesso illumina il mio presente. Ho spostato la lampada dalla camera al soggiorno e tutto sommato ci sta bene anche qui, solo che non l'accendo quasi mai. E' lì ferma immobile a ricordarmi il passato come una reliquia di un altro mondo.

Intanto io sono qui. Seduta come una vecchia regina sulla mia poltrona grigia a guardare il mio presente.

Dalla cucina ascolto lo sciacquo del rubinetto. Il trillo dei bicchieri che sbattono leggermente sulle ante dell'armadio. Il concerto delle posate adagate nei cassetti, forse un po' troppo bruscamente.

Cosa sta facendo quella? Ancora in cucina a scodellare? Fra poco mi romperà un piatto. Magari il servizio di porcellana che mi regalò mia madre al matrimonio. L'ammazzo se me lo rompe. Eccola arriva. Signora Giulia adesso le preparo le agende. Quali agende? Questa è tutta matta. La vedo che mi gironzola intorno. Apre un cassetto e lo chiude. Ne apre un altro e lo richiude.

Poi sul tavolo della sala appoggia quattro agende di pelle color ocra, una di fianco all'altra. Prego signora Giulia è tutto pronto si può sedere. Obbedisco come una scolarotta del diciottesimo secolo. Sono sempre stata brava io, da ragazzina. Ma che bei quaderni! Mi siedo e li guardo. Li sfioro. E' una pelle morbida e opaca e i miei polpastrelli scivolano su questa materia che ha colore della sabbia di certi deserti lontani. Prendo uno dei volumi e lo porto verso le narici per aspirarne l'essenza. Che buono l'odor di cuoio!

Quando ero bambina mio padre aveva una giacca di pelle. Quando tornava dal lavoro io gli saltavo in braccio prima ancora che lui se la togliesse. Amavo respirare quell'odore di cuoio così forte e piacevole. Me lo sarei mangiato. Il giubbotto di pelle dico. Mi veniva voglia di morderlo per sentire il suo sapore mischiato alla saliva scivolare sulla cute tesa delle mie gengive. Anzi un giorno credo di averlo fatto davvero, ma lui non si è mai accorto...

Continuo ad accarezzare i quaderni davanti a me. Avrei voglia di morderli ancor oggi, ma non lo faccio. La voglia rimane lì sospesa tra questo odore che si insinua insolente tra i sottili peli del mio lungo naso. Cerco di respingere con determinazione questa voglia ancestrale di azzannare la pelle di una di queste belle agende. Ne prendo una. La apro. Oh... toh sembra un diario.

Leggo:

*Venerdì 18 ottobre 1999 Piove. Piove forte.*

*Il mondo sembra bagnato dalle lacrime degli Dei ed io sono una donna triste. Una donna che ha paura del domani.*

*Dov'è il mio domani? Cosa sarà il mio domani? Non voglio saperlo. Preferirei morire.*

Chi ha scritto queste parole? Chi è questa donna triste?

Prendo un'altra agenda. La apro a caso.

La sfoglio velocemente. Non è una vera agenda con le date e i giorni già stampate. E' un quaderno senza righe nel quale una scrittura nervosa scorre agitata segnando pensieri ed eventi. In ogni volume, pagine, parole e anni si susseguono con frenesia.

Leggo di nuovo:

*Martedì 4 gennaio 2002 Ore 8 colazione*

*Ore 12:00 pranzo: insalata, sogliola, uno yogurt e una mela.*

*Pomeriggio: il dottore mi ha detto che sto meglio.*

*8 giugno 2002*

*Ore 7 colazione*

*Ore 12:00 pranzo: patate, prosciutto, uno yogurt e una pesca.*

*Maria dice che devo trovare un'altro appartamento più vicino a lei. Non ho voglia di andarmene Non ho davvero voglia.*

*Perchè mia figlia deve decidere per me?*

*Sono sempre piccole frasi un po' sconnesse. Schegge di una vita. Sfoglio i quattro quaderni di pelle. Mi agito. Perchè mi agito?*

*Passo dal primo all'ultimo, sfogliandoli smarrita.*

*Poi capito su una paragrafo che leggo e rileggo cercando di capirlo. E persino quando lo capisco preferirei non avere decifrato quella scrittura piena di scatti e sbavature.*

*10 dicembre 2002*

*Il dottore ha confermato i suoi sospetti.*

*Sono malata.*

*Il mio cervello a poco poco si sgretolerà come un biscotto secco che sta per essere pucciato nel latte caldo.*

*Presto sarò un'altra donna. Una donna diversa. I momenti di lacune si alterneranno con quelli di lucidità.*

*Il medico mi ha detto anche che devo continuare a leggere, a uscire e che devo stare tranquilla.*

*Le ricerche medico/scientifiche si stanno attivando per mettere in atto nuovi trattamenti.*

*Forse per il futuro ci saranno speranze, forse anche molti progressi ma io so che purtroppo queste nuove scoperte non saranno per me. Mia figlia Maria mi ha detto che sta cercando un appartamento vicino a casa sua così sarà più comodo per tutti e potrà aiutarmi in caso di necessità adesso che Rosa non c'è più.*

*Rosa. Come mi manca. Non troverò mai più una donna come lei. Adesso le chiamano collaboratrici domestiche. Che nome complicato e sofisticato. Ai tempi di mia mamma si chiamavano "serve", (brutto lo ammetto) ai miei tempi invece, donne di servizio, ma io*

*Rosa l'ho sempre chiamata "la donna". Con gli anni era diventata quasi un'amica. Non avevo più nemmeno bisogno di parlare*

*perchè lei sapeva già tutto. Quando poi si è ammalata e i medici le hanno detto che non c'erano più speranze i ruoli si sono invertiti*

*come in una specie di balletto capovolto. Ero io che andavo da lei. Era sola senza figli e senza amici e aveva bisogno di assistenza.*

*Andavo a trovarla e cercavo di fare quello che potevo anche se i mestieri non sono mai stati il mio forte. Però le preparavo da mangiare e alla fine la imboccavo anche. Poi mi sedeva sul letto e parlavamo dei bei tempi. Le carezzavo la mano e cercavo di starle*

*vicino. Quanto tempo è passato da allora? Tanto.*

*Il tempo passa e noi rimaniamo qui raggrinziti con le nostre maschere informi di cartapesta appiccicate sulla faccia a ricordarci del passato. Il tempo passa, i ricordi restano. Il medico dice che devo sapere. Che devo sperare. Che devo agire per bloccare questa*

*malattia. Mi ha detto che devo continuare a scrivere il mio diario. Mi aiuterà. Mi aiuterà a ricostruire i pezzi che avrò perso per*

*strada. Ho paura. Ho davvero paura, ma non posso fare nient'altro che accettare questa sporca malattia che mi mangia il cervello e*

*che porta un nome complicato che faccio persino fatica a dire e scrivere. Ecco me lo sono già dimenticato. C'è un acca da qualche*

*parte, dove? Ecco mi ricordo.*

*Si chiama...si chiama... Alzheimer.*

*Deve essere così!*

*Che brutta parola.*

*Purtroppo adesso fa parte di me, Giulia Sacco, nata a Piave il 12 febbraio del 1928.*

*Rimango inebetita qualche secondo. Il cuore mi batte forte e avrei voglia di piangere. Prendo l'ultimo quaderno di pelle posto alla*

*mia destra. Lo sfoglio. Ci sono delle pagine bianche. Leggo l'ultima frase scritta. Deve essere di ieri.*

*17 ottobre 2010*

*Ho freddo.*

*Questa casa mi fa schifo e quella mocciosa che sostituisce Rosa mi ha detto che devo scrivere.*

*Ecco ho scritto.*

*Ho freddo.*

*Questa casa mi fa schifo e quella mocciosa che sostituisce Rosa mi ha detto che devo scrivere.*

*Ecco ho scritto.*

*Prendo in mano la penna e cerco le parole.*

*I pensieri si perdono e cascano come pioggia al suolo formando pozzanghere scure nella mia testa.*

*Sono stanca.*

*Ho voglia di un tè.*

*Un tè bollente con tanto zucchero.*

*Adesso chiamo Rosa così me lo prepara.*

## MENZIONE D'ONORE

La Commissione, all'unanimità, considerato l'alto livello affettivo e sentimentale raggiunto, da Andrea TIMPANARO di Muggiò con le sue tre poesie "Il Rimpianto" elaborato N° 27, "Solo con la Notte" elaborato n° 28 e "Il ritorno di quell'immagine" n° 29, ritiene opportuno insignirlo di una "MENZIONE D'ONORE".

### IL RIMPIANTO

E così, mosso da un ricordo mai com'ora presente,  
all'alba di un nuovo addio, si riaccende quel vizio caro  
di confidàr parole notturne al silenzio di notti  
che quiete non trovano, pur ridando esistenza ad una vita svuotata,  
privata di colei che quel vuoto ha lasciato  
e che, per quanto vicina, starà ancòr più lontano.  
Mi ricordo tuttora quando la vidi quel giorno...  
l'incanto che moveva passò per li occhi miei, giunse  
al còr e, facendo nascere poesie dal verso eterno,  
invocanti ancor'oggi la lòr musa perduta, ivi si fermò.  
Da lì, l'amai come nessun altro abbia mai fatto e mai farà;  
è ancòr ben impresso il rossore di quelle guance dorate,  
quando fuori da scuola mi presentai con quella rosa candida come  
la ragazza che era e che alimentava strofe il cui parlar accendeva  
pensier già pensati, rendendo ogni suono un dolce fioccar di chiose  
scandite dal pugno mosso di una stilo notturna.  
Ora mi guardo allo specchio e l'immagine riflessa è soltanto  
una fiamma mera e flebile, priva di quell'aria soave lasciata  
dal suo incanto, da cui sospirar l'infinito  
e l'eterno bisogno di una poesia tal smarrita,  
che, senza la sua musa, strada di casa non trova.  
Ora manca quel suo canto, capace di far vivere  
passion mai provate, soffiando venti di brezza leggera  
su ali inette di coglièr il volo e affidarsi  
al suo amòr che speranza donava.  
Or manca quel dolce vibrar dei suoi passi, capace di far batter  
il cuòr solitario di chi attendeva che una stella insperata  
scendesse a rischiarare il cupo orizzonte di un paesaggio sperduto.  
Or manca lo splendor dei suoi capelli, soffici raggi di sole capaci di scioglier  
il gelo di mattine, pronte ad invadere l'anima di un calore fervente  
del nudo risveglio di un bacio silente.  
Or manca Lei e ancòr mancherà  
se ciò che non vive ancòr muore  
e ciò ch'è ancòr vivo mai morirà.  
È duro esser consci d'aver sfiorato, respirato, visto passare un sogno...  
È vero, a volte, viverlo non dà ciò che si sente  
ad averlo accanto, a fianco, ad un passo dal cuore...

## SOLO CON LA NOTTE

Ascoltami, oh notte...  
ascoltami, or'intenta a sgombrar il cielo  
da nuvole tristi per regalarmi luci lontane,  
anch'esse ormai poco consolatrici  
per un poeta dinanzi al suo plotone;  
nutrimi, son dentro di te che invoco  
la mia persa e amata grazia e  
non bado nemmeno ai consigli dei giovani grilli,  
confusi nel volersi di un nudo e solitario agosto.  
Guardo lassù e nulla ha più senso...  
Sei più tacita del solito, perché?  
Forse, anche tu hai colto il tiepido sangue  
sbocciato dalle Sue ferite?  
E vero, manca poco alla morte,  
eppure rimango con te davanti ad un firmamento  
argentato, che ricolmo d'amore passato,  
si sforza d'illudermi di un Suo ritorno.  
Le figure su di esso or sembrano vuote,  
son svaniti fantasmi privi di forma che  
inneggiano alla fine del tutto.  
I tormenti ridono dello sbaglio commesso  
e vivono i miei ultimi respiri passati accanto a Lei  
con il sapore della vittoria.  
Guardami, son solo a parlarti,  
ma stavolta non pretendo  
la tua voce: sol mi basta godér di una  
pace guerresca di stelle che mi allontani  
ancor di più da Lei

## IL RITORNO DI QUELL'IMMAGINE

E riécoti lì, appoggiata quest'oggi  
su quella colonna di manifesti metropolitani,  
perduta a riflettere pensieri che inebriano  
per la seconda volta io malinconico e solitario poetàr...  
il tuo sguardo?  
Sempre lo stesso,  
con la sola differenza che stasera le stelle  
non richiamano più il vecchio verde d'un tempo.  
Mi guardi poche volte, eppure, proprio  
come la prima volta, quei pochi istanti  
mi regalano con tutto se stessi  
l'azzurro estro che mostra quella lor luce...  
ti avvicini e, giusto mentre il còr  
riprende il suo folle ritmo, non può che  
tremar quella mano che ieri conquistasti,  
permettendole di scriver poesie già degne di te.  
Davvero, non odo parole di mente che tace:  
quel sorriso nasconde palese il timòr  
d'un giorno stancante, eppur,  
guardandoti, non sento nemmeno'io  
i problemi che mi tormentano.  
Non sei ancòr la mia musa,  
tuttavia ti giuro, sei davvero colei che potrà  
svegliarmi da questo tremendo e inquieto sonno...  
e ti confido... lo stai già facendo